

RUGGINOSITA' PUNGENTI



Forse influenzata dal film “Incompreso” o dalla moda del momento, mia madre aveva preteso sino allora che io e mia sorella dovessimo vestire “all’inglese”. Per me: pantaloni corti sul ginocchio, calzettoni traforati, maglioni a V e, nelle occasioni, giacchetta con stemma. Per mia sorella gonne tipo kilt, giacchetti di lana verde scuro o blu e camicetta bianca di cotone. In inverno immancabili calzamaglie in tono con il giacchetto. Questo stile anglo-monarchico cominciò a mostrare qualche criticità all’apparire della mia prima peluria sotto il naso e non solo sotto il naso e l’appalesarsi, per mia sorella, dell’aristocratico marchese, chiamato da mia sorella più sportivamente “ciclo”.

Andavamo alle medie e negli anni Sessanta vestire come dei principini era oggetto di facili ironie da parte degli implacabili compagni di classe. In realtà io e mia sorella eravamo mazziniani convinti a nostra insaputa. E da tempo avevamo chiesto di vestire più sportivamente.

Per ragioni di brevità non parlerò degli eroici tentativi, qualche volta riusciti, di mia sorella di accorciarsi la gonna arrotolando il kilt in vita con l’effetto di poter mostrare le gambe ma di avere una sorta di salsicciotto sulla pancia frutto dell’arrotolamento.

Anch’io cercavo maldestramente di attenuare gli sfottimenti con vari stratagemmi. Quando andavo alle feste dove, ballando i lenti, si cominciava a capire che bastava poco per non capire più niente, mi facevo prestare i pantaloni lunghi da un mio amico.

Una sera, reduce da una festa, forse intontito dai fortuiti contatti con l’altra metà del cielo e dalle numerose Muratti rubate ai genitori e fumate di nascosto, tornai a casa con i pantaloni del mio amico indosso. Mia madre mi accolse recitando un dramma in tre atti, dove io ero imputato di alto tradimento e non mi ricordo più delle altre nefandezze di cui ero accusato.

L'indomani durante la colazione fui informato che nel pomeriggio dovevamo uscire perché i miei genitori mi avrebbero comprato i primi pantaloni lunghi. Io felice già mi immaginavo con un paio di jeans Rifle o Levis che mi avrebbero di sicuro aiutato nella conquista, così si diceva, della ragazza che mi piaceva. In realtà, dopo pranzo, andammo in un negozio di tessuti per scegliere la stoffa! Mia madre senza consultarmi scelse una stoffa di spigato di lana color ruggine. Stoffa puncicosissima per definizione.

Dopo l'irritante acquisto andammo dalla sarta o, meglio, dalla pantalonaia. Cioè una sarta specializzata in pantaloni anche se, all'occorrenza, resuscitava camicie dai polsini e i colletti troppo vissuti.

Questa "sartina" - diminutivo penso dovuto alla modicità dei prezzi piuttosto che alle dimensioni corporee era una donna graziosa ma tristissima che con occhio clinico, metro a nastro e pericolosissimi spilli mi prendeva le misure da tutte le parti causandomi anche qualche imbarazzo. Imparai l'esistenza di un cavallo in me e che era quello che scalpitava durante i balli lenti.

Dopo due o tre prove finalmente indossai i miei primi pantaloni lunghi. Certo dal colore discutibile e dalla puncicosità degna dei migliori cilici. Ma erano lunghi e questo era l'importante.

L'indomani andai a scuola fiero del mio nuovo status di uomo.

Era una giornata fredda e piovosa, tornai a casa un po' bagnato e, mentre mia madre scolava la pasta, mi misi di schiena davanti alla stufa a gas che di fatto era un fornello gigante messo in verticale alimentato da una bombola riposta in un instabile accrocco di metallo.

Mentre mi asciugavo raccontavo con soddisfazione i commenti dei miei compagni sul mio nuovo stile. Dopo la prima soffice nuvola di vapore che si levava dal mio fondoschiena si cominciava a sentire un odore acre di bruciato e la cucina si riempì di fumo.

Inizialmente pensammo si trattasse del sugo di mia madre che nella fretta l'aveva ristretto un po' troppo. Invece era il mio culo che stava prendendo fuoco.

Nel retro dei pantaloni si era fatto proprio un buco dai contorni bruciati e pure le mutande si stavano cominciando a colorire.

Morale, ho dovuto rispolverare i miei shorts e finire l'anno scolastico nell'umiliante condizione, sperando che mia madre prima o poi mi avrebbe riportato dalla piccola sarta.

In effetti l'anno dopo in terza media, con i soldi vinti al mercante in fiera natalizio, comprai, in un negozio di attrezzatura da caccia, i miei primi Levis. Però della sartina, con i suoi spilli attentatori del mio cavallo, mi è rimasto un tenero ricordo.